



Mafia e sanità, il contesto giuridico

La sanità è, per le organizzazioni criminali – Cosa nostra e 'ndrangheta in testa – una sorta di pozzo senza fondo dal quale attingere. Un mondo ricco non solo in termini economici, ma anche dal punto di vista delle relazioni politiche e sociali

di Michele Prestipino, procuratore aggiunto della Dda di Roma

Perché durante uno dei periodi di maggior sviluppo dei suoi affari (anni '80), Cosa nostra era così interessata al mondo della sanità? Perché oggi la 'ndrangheta è interessata allo stesso mondo? Nella risposta a queste domande c'è la chiave di volta per comprendere l'importanza strategica del settore. Fino a due anni fa ero a Reggio Calabria e posso dire, per esperienza, che un chilo di cocaina importato dal Sud America, franco banchina, costava tremila euro. Varcati i confini del porto, arrivava a 36 mila euro.

Non ci si può non chiedere perché organizzazioni mafiose così potenti, che da questi traffici lucrosi hanno tratto e traggono ricavi ingentissimi, dovrebbero interessarsi così fortemente anche al settore della sanità.

Esso non è soltanto "una mucca da mungere", anche se è indubbiamente una delle voci di spesa pubblica maggiore. È chiaro che c'è un'accumulazione di risorse pubbliche che da sola costituisce una forte attrattiva per organizzazioni mafiose come Cosa nostra e la 'ndrangheta che non sono soltanto fortemente territorializzate, ma vantano anche un sistema relazionale molto forte. Controllano in modo ramificato anche gli apparati pubblici, soprattutto quelli erogatori della spesa.

Eppure Cosa nostra e la 'ndrangheta si interessano alla sanità anche se hanno altri settori d'intervento che assicurano guadagni più ingenti, meno faticosi e rischiosi da conseguire.

Complicità occulte. Il settore della sanità è storicamente quello in cui principalmente si coltivano le complicità occulte del "sistema mafia", quelle che non si vedono, che hanno come interlocutore privilegiato alcuni pezzi di politica. Per fare la prova di questa ipotesi che ho azzardato, vorrei partire da via Alcide De Gasperi, che è una grande arteria della Palermo moderna. È fiancheggiata da palazzoni di 12 o 13 piani costruiti tra gli anni '60 e '70. Al civico 53 c'è un palazzo che è un concentrato di élite mafiosa. Qui si sono trovate due società collegate tra di loro che si occupavano di sanità, garantendo forniture di apparecchiature elettromedicali alle strutture sanitarie pubbliche e private. Erano di proprietà di Bernardo Provenzano, il quale, sin dagli anni '70, aveva intuito quanto fosse strategica per Cosa nostra la presenza nel settore sanitario. Erano inoltre costituite da quote intestate a tre soci in posizione predominante. Una aveva come soci i componenti della famiglia Lipari; l'altra società era composta dalla famiglia Pastorelli: padre, figlio e sorella, che era anche moglie di un altro imprenditore, tale Mirabile. Le indagini (finite nel 2002) metteranno in evidenza come questo gruppo di imprenditori gestiva in regime monopolistico tutti gli appalti dell'Anas. Queste famiglie erano l'asse portante di tutto il sistema di prestanome legati ai beni di Provenzano e di Riina. Sin dagli anni 70 Provenzano e

Riina avevano affidato i loro beni a un apparato fiduciario, composto da diversi imprenditori e gestito da un altro uomo di fiducia assoluta che era Lipari.

Attraverso la gestione illecita del sistema di appalti dell'Anas, Provenzano retribuiva quei soggetti che gestivano in modo fiduciario tutti i suoi beni e pagava anche una parte della latitanza.

Perché sono importanti le complicità occulte? Perché i signori coinvolti e soprattutto il geometra Lipari, proprio in virtù dell'attività professionale esercitata e dei rapporti intrattenuti, erano soggetti che nella Palermo tra gli anni '70 e '90 potevano interloquire con chiunque: dal sindaco al responsabile dell'ufficio tecnico comunale, fino ad arrivare a uomini dell'apparato istituzionale come magistrati e forze di polizia.

Questo sistema metteva insieme, in una sorta di "network criminale", dei pezzi che da soli non potrebbero avere un punto di contatto. E chi meglio di questa élite di professionisti e imprenditori poteva assolvere un compito così strategico?

Mafia e politica, una questione contrattuale. A ben guardare, c'è una sproporzione tra la forza che esprime la 'ndrangheta, rispetto a quello che riesce a ottenere dalla politica. È un rapporto squilibrato.

La riflessione è: dobbiamo stare attenti nel parlare di mafia e politica perché, senza alcuni punti di riferimento certi, rischiamo di costruire

un grattacielo sulle sabbie mobili. Politica e mafia sono due mondi distinti e separati, altrimenti non ci sarebbe l'interesse della mafia a coltivarsi gli imprenditori e i professionisti: un segmento ristretto della più vasta area della non-mafia, che è il vero punto di forza della mafia. Se la politica, rappresentata anche solo da alcuni piccoli pezzi, fosse in perfetta sintonia con la mafia, non ci sarebbe bisogno dei componenti dell'area della non-mafia. Quando parliamo di rapporti tra mafia e politica dobbiamo pensare che sono soggetti diversi, che spesso si cercano e si guardano reciprocamente con diffidenza. Ognuno dei due soggetti non si fida dell'altro per un semplice

motivo: il mondo mafioso ha delle regole che sono diverse da quelle proprie del mondo della politica. Si tratta di due mondi separati, che lavorano con regole diverse.

Il rapporto tra questi due soggetti, così diversi, è necessariamente regolato da rapporti di forza contrattuale che ciascun soggetto ha accumulato nei confronti dell'altro.

Vi è un dubbio: un tempo, in Sicilia, nei rapporti tra mafia e politica, il contraente forte era Cosa nostra?

Nel tempo però le cose sono cambiate. Arriviamo al 2004. Matteo Messina Denaro scrive a Provenzano a proposito di un affare in comune: si deve trovare un politico che s'impegni per far avere loro

un'autorizzazione a livello amministrativo. Il politico dev'essere contattato da un uomo di Matteo Messina Denaro. Quest'ultimo è in difficoltà e per questo scrive a Provenzano con grande deferenza ("qualunque sarà la sua decisione sarà da me rispettata come un figlio rispetta il padre"). Nella lettera, dice: "Io lo so che lui (l'uomo che deve avere il contatto col politico, *n.d.a.*) agirà sempre in bene per tutti noi e per la nostra causa, solo che lo sappiamo come sono i politici, non fanno niente per niente, e noi non abbiamo più alcuna forza di contrattualità, ecco perché non credo che ci sia qualche politico che si vada a sporcare la bocca per noi".





Gli strumenti di contrasto.

Abbiamo parlato di mondi diversi, di soggetti che hanno rapporti con i boss mafiosi per ragioni di convenienza, che non sempre sono intranei. Quando ragioniamo su questa zona grigia, lo strumento irrinunciabile, che pure va usato con estrema prudenza (come un bisturi di precisione, perché presenta dei profili, anche da un punto di vista tecnico-giuridico, di estrema scivolosità), è quello del reato di concorso esterno in associazione mafiosa. È il canone fondamentale di qualificazione di questi rapporti. Non tutti i soggetti di cui vi ho parlato sono organici, anzi, la maggior parte non lo è. Si tratta di soggetti le cui condotte concorrono a fornire un contributo all'associazione senza che ne fac-

ciano parte. Quindi proprio dall'esperienza concernente questo sistema di relazioni, emerge l'assoluta importanza del concorso esterno in associazione mafiosa.

Dopo che fu arrestato Provenzano, a Palermo arrivarono tantissimi giornalisti, molti dei quali stranieri. Ricordo che venne anche una giornalista di una Tv nazionale francese, la quale mi chiese di suggerirle alcuni nomi di collaboratori, già vicini a Provenzano, con i quali poter tentare un'intervista. Le feci alcuni nomi, tra i quali quello di un qualificatissimo esponente di Cosa nostra, conosciuto come il "ministro dei Lavori pubblici". Qualche mese dopo, fece ritorno a Palermo. Le chiesi dell'intervista e lei, un po' delusa, mi disse che aveva posto la seguente domanda:

"Secondo lei, che cosa deve fare lo Stato per vincere la battaglia contro la mafia?" E sconsolata aggiunse: "E sa cosa mi ha risposto? Ha detto: bisogna far funzionare la pubblica amministrazione." Ecco: se si vuole sconfiggere la mafia occorre far funzionare la pubblica amministrazione. Dove c'è una pubblica amministrazione che garantisce efficienza e trasparenza si trova il nocciolo duro di un sistema immunitario in grado di contrastare la penetrazione mafiosa. È la politica che deve avere la capacità di guidare la pubblica amministrazione, a prescindere dalle Procure della Repubblica, perché altrimenti assistiamo a una confusione di regole tanto inutile quanto contraria a ogni ordinamento democratico.